

Muti e la Chicago Symphony Orchestra: la Messa da Requiem di Verdi in streaming

La Chicago Symphony Orchestra e il maestro Riccardo Muti, suo direttore musicale, celebrano Giuseppe Verdi a duecento anni dalla nascita, il 10 ottobre 1813, con una esecuzione della Messa da Requiem al Symphony Center che potrà essere seguita gratuitamente in diretta streaming in tutto il mondo: l'esecuzione avrà inizio alle 19.30 a Chicago (le 2.30 circa dell'11 ottobre in Italia): oltre che su www.cso.org e su www.riccardomutimusic.com, sarà trasmessa anche su www.repubblica.it, e poi potrà essere visualizzata on demand (sempre gratuitamente). Accanto alla Chicago Symphony, una delle più importanti orchestre del mondo, i solisti Tatiana Serjan, Daniela Barcellona, Mario Zeffiri e Ildar Abdrazakov. Direttore del coro Duain Wolfe.

Manifesto – 10.10.13

Una cattiva scienza - Luca Tancredi Barone

L'inchiesta di una delle principali riviste scientifiche del pianeta, Science, ha seminato lo scompiglio nel mondo della ricerca. John Bohannon, questo il nome dell'autore dell'articolo, la bomba l'ha lanciata dalle colonne della rivista americana con un pezzo dal titolo Chi ha paura della peer review? Ora, la peer review (letteralmente, la «revisione dei pari») è la colonna portante del paradigma della «buona scienza». È quel processo per cui, quando un gruppo di scienziati manda un lavoro di ricerca a una rivista per la sua pubblicazione, la rivista si occupa di trovare due o tre esperti del tema che hanno il compito di fare le pulci al testo. Se il processo finisce bene, la ricerca si considera validata e, dunque, pubblicabile; in caso contrario, l'articolo viene respinto e non dato alle stampe. Gli esperti normalmente (anche se non sempre e non in tutte le discipline) sono anonimi e vengono scelti dall'editore della rivista, volta per volta, a seconda dell'argomento. Il tasso di accettazione di un articolo è piuttosto basso. Ad esempio, la rivista Nature Genetics, del gruppo della più famosa Nature, nel 2011 ha respinto l'83% degli articoli che le sono stati inviati. Fin qui tutto bene: in linea di massima il processo è selettivo e dovrebbe fornire un filtro per garantire che, a essere pubblicata, sia solo la buona scienza. La realtà, però, è molto più complessa. Esiste obiettivamente una tendenza a pubblicare le ricerche più mediatiche e popolari, soprattutto da parte delle riviste scientifiche meno settoriali e più generaliste, come Nature e Science, che sono anche quelle su cui un articolo conta di più. I «pari», poi, non sempre sono all'altezza del compito - che svolgono gratuitamente e in aggiunta al loro lavoro quotidiano - e, soprattutto, non sono sempre capaci di smascherare le truffe, i cui casi, ultimamente, stanno aumentando. **Invenzioni creative.** Secondo uno studio di Nature, negli ultimi dieci anni, la quantità di articoli che sono stati ritirati dalle riviste scientifiche è aumentata di ben 120 volte. Un esempio famoso è il caso di Hwang Woo-suk, il ricercatore sudcoreano che fino al 2006 veniva considerato il maggior esperto mondiale di clonazione (nel 2004 annunciò di aver clonato per la prima volta un essere umano) e che fu costretto a dimettersi per frode (Science ritirò due suoi articoli). Un altro caso, stavolta in fisica, fu quello di Jan Henrik Schön, un esperto di superconduttori diventato una stella del suo campo per la prolificità e l'originalità dei suoi articoli scientifici. Peccato che i dati fossero tutti inventati, come emerse nel 2002. Più di venticinque suoi articoli vennero ritirati dalle principali riviste scientifiche mondiali. Vale la pena menzionare anche il caso della famosa truffa sulla correlazione fra i vaccini e l'autismo, pubblicata nel 1998 su Lancet a firma del medico Andrew Wakefield: i dati erano falsi e la ricerca farlocca. Anche lì, Lancet, con molte scuse, dovette ritirare l'articolo. Per non parlare del campo della psicologia, gravemente colpito dalla frode dell'olandese Diederik Stapel che pubblicò più di trenta articoli in riviste peer-reviewed (tra cui Science), inventandosi di sana pianta i dati (che però «dimostravano» fenomeni mediaticamente interessanti). La polemica che ha acceso il mondo scientifico, però, ha come protagonista un gruppo molto speciale di riviste scientifiche: quelle open access. Le riviste menzionate sinora funzionano tutte più o meno così: se supera la peer review, il ricercatore pubblica gratis (o a un prezzo ridotto, secondo i casi). Chi pagherà la rivista - che è una impresa e pertanto si regge sul profitto - saranno i suoi lettori. Ossia, le biblioteche universitarie di mezzo mondo. L'altra metà, quella povera, non può permettersi i prezzi stratosferici degli abbonamenti. Di qui, l'idea di fondare riviste ad accesso libero, i cui costi sono sostenuti da chi pubblica e non da chi compra. La principale rivista che ha fatto questa scelta si chiama Plos One, una ammiraglia che con i suoi ventitremila articoli pubblicati nel 2012 è diventata un punto di riferimento. Oltretutto, siccome Plos One non si stampa su carta, ha dei costi contenuti anche per gli autori. Le principali riviste sul mercato hanno visto fin dall'inizio come fumo negli occhi l'open access. Anche se quasi tutte le riviste, ormai, hanno dovuto adattare le loro politiche sul copyright: dopo un certo numero di mesi, molte rendono pubblici i loro articoli. Oggi persino i programmi finanziati dall'Unione Europea richiedono che gli articoli scientifici siano depositati, almeno da un certo momento in poi, in database a libero accesso. Il Nobel per la fisica, Randy W. Schekman, è un fan dell'open access ed è il direttore di eLife, nata nel 2012. Tornando al polemico articolo di John Bohannon, la questione è che riviste open access, negli ultimi anni, sono nate come funghi. E il sospetto è che non tutte siano serie. Così il giornalista ha condotto un'indagine, «la prima di questo genere», come ha sottolineato Daniele Fanelli, biologo e sociologo della scienza dell'Institute for the study of science technology and innovation di Edinburgo. Ha costruito una serie di articoli scientifici implausibili agli occhi di qualsiasi esperto, tutti con la stessa struttura ma con alcuni dettagli modificati e, utilizzando nomi di ricercatori inesistenti, ne ha sottoposto una versione a tappeto a trecentoquattro riviste open access di settori disciplinari affini al tema della sua presunta ricerca. **Un sistema da rivedere.** Il risultato, raccontato da Bohannon, è stato sconcertante. Più del 50% delle riviste (centocinquanta) che si dichiaravano tutte peer-reviewed accettò il paper senza colpo ferire (a rifiutarlo sono state solo novantotto). Con alcune notevoli eccezioni, fra cui appunto Plos One (eLife, ha specificato Bohannon al manifesto, non era stata presa in considerazione). Da qui, la furiosa polemica. «Sono d'accordo con chi dice che, per

completezza, avrebbe dovuto studiare un gruppo di controllo, e cioè mandare lo stesso articolo anche a riviste non open access, e vedere cosa sarebbe accaduto - ha spiegato Fanelli - Tuttavia, il dato è preoccupante. E i casi sono due: o l'open access (che comunque rappresenta il futuro) non funziona, oppure è proprio tutto il sistema della peer review che andrebbe rivisto. Spesso dimentichiamo che la conoscenza scientifica è affidabile non perché gli scienziati siano più intelligenti degli altri, ma perché le loro ricerche possono essere replicate o criticate». Lo stesso Bohannon è rimasto sorpreso: «Non mi aspettavo questi numeri. Pensavo al massimo al 10 o 20%», ha affermato. Tra i molti critici, c'è il linguista Curt Rice, aperto difensore dell'open access e columnist del Guardian. Rice ha attaccato Science, dicendo che ha tratto le conclusioni sbagliate: «Il vero problema della scienza è il controllo della qualità - nelle riviste tradizionali e in quelle open access», ha scritto. «Abbiamo bisogno di un nuovo approccio (...) come per esempio il progetto valutazione aperta, una valutazione completamente trasparente e online (su riviste come Plos). Una proposta complementare a quella di Fanelli: «Il discrimine iniziale dovrebbe essere una valutazione severa sul metodo e sui criteri su cui è costruita una determinata ricerca: una volta verificati questi parametri, si dovrebbe pubblicare tutto, indipendentemente dai risultati. Saranno gli altri scienziati che nel tempo ne valuteranno la bontà». **L'«impact factor»**. Anche Llorenç Arguimbau, bibliometrista e coordinatore dell'Osservatorio della ricerca dell'Istituto di studi catalani di Barcellona si è mostrato d'accordo: «Il problema sono le cattive pratiche di alcune case editrici, non l'open access in sé. Sono a favore della massima trasparenza nella peer review». Sorprendentemente, né Bohannon, né altri hanno preso in considerazione un altro parametro a cui il mondo scientifico dà molta importanza: l'impact factor, un numero che calcola il «peso» di una rivista. Riviste come Nature o Science hanno impatti superiori a trenta; Plos, con il suo enorme volume di articoli, viaggia intorno a quattro. Bohannon ha ammesso poi di non aver correlato l'accettazione o il respingimento del suo articolo civetta con l'eventuale presenza di impact factor. «Ma l'impact factor - ha aggiunto Arguimbau - è un indicatore problematico per gli studi bibliometrici perché non è direttamente correlato con la bontà di una ricerca. È solo una media aritmetica, una speranza statistica». Sia come sia, misurare la qualità rimane un problema. A patto che si faccia pulizia di chi se ne approfitta, l'open access può aprire nuove strade per la condivisione del sapere. Ma la formula per capire come garantire che emergano solo le ricerche migliori non è e non sarà semplice da scrivere.

Eleganti equazioni per simulare i comportamenti delle molecole

Il Nobel per la chimica del 2013 è andato a Martin Karplus, Michael Levitt e Arieh Warshel per i loro studi «sullo sviluppo di modelli multiscala dei sistemi chimici complessi». In altri termini, i tre ricercatori hanno sviluppato i modelli matematici per la simulazione computerizzata dei comportamenti di componenti delle molecole e di come interagiscono quando entrano in relazione con altre molecole. Da questo punto di vista, i modelli matematici messi a punto hanno simulato ciò che accade nella realtà. I risultati del loro lavoro ha modificato profondamente la chimica e ha funzionato come una potente molla per lo sviluppo di farmaci per la cura di alcune malattie. Un'altra applicazione dei loro lavori è la simulazione dell'«incontro» di molecole che mai sono entrate in contatto tra loro e così vedere quale possa essere l'esito delle loro interrelazioni. Attualmente, un promettente campo di sviluppo sono le energie rinnovabili. Un austriaco, un sudafricano, un israeliano e il sistema di ricerca statunitense, che negli anni Sessanta e Settanta - ma accade ancora oggi - attirava ricercatori da tutto il mondo. Martin Karplus è nato in Austria, ma è arrivato ad Harvard negli anni Cinquanta. Da allora ha lavorato negli Stati Uniti, occupandosi prevalentemente di fisica quantistica (il suo nome è associato a una equazione usata nelle tecniche di risonanza magnetica nucleare). Me è negli anni Settanta che rivolge i suoi interessi alla dinamica delle molecole (negli ultimi anni si è anche occupato della struttura elettrica e della geometria delle molecole). Attualmente è professore emerito ad Harvard, nonché docente all'Università di Strasburgo. Michael Levitt è nato invece a Pretoria, in Sudafrica. Dopo aver completato gli studi in Inghilterra, si è trasferito negli Usa nei primi anni Settanta, occupandosi di biologia strutturale. Insegna alla Stanford University. Dopo l'arrivo negli Stati Uniti comincia a lavorare nel team che vedeva tra i suoi componenti anche Karplus e, poco dopo, Arieh Warshel. Quest'ultimo è nato nel kibbutz di Sde Nahum in Israele. Dopo la specializzazione in biofisica e biochimica computazionale, si è trasferito negli Usa. I tre ricercatori si conoscono agli inizi degli anni Settanta, anni che vedono la simulazione computazionale della realtà in forte espansione, anche se i computer con una adeguata potenza di calcolo non erano molti e perlopiù concentrati nelle grandi corporation, nelle amministrazioni pubbliche e in poche università. I tre ricercatori mettono a punto, tra il 1972 e il 1976, equazioni che fanno «risparmiare» potenza di calcolo. Da lì alla simulazione al computer delle molecole il passo è breve. E cominciano ad essere usate dall'industria farmaceutica, che mette così a punto nuovi farmaci. Dopo oltre quarant'anni arriva il Nobel.

Istituzioni totali, la morte non è mai marginale - Niccolò Nisivoccia

È tornato in libreria, in una nuova edizione aggiornata, Quando hanno aperto la cella, di Luigi Manconi e Valentina Calderone (il Saggiatore, pp. 262, euro 12). Il libro, come osserva giustamente Gustavo Zagrebelsky in una delle due prefazioni (l'altra è di Alessandro Bergonzoni), squarcia un velo «sulla vita del nostro paese perlopiù sconosciuta»: lo squarciava già nell'edizione originaria, risalente al 2011, e lo fa tuttora, perché «perlopiù sconosciuta» è la vita del nostro paese nella dimensione dei rapporti fra il cittadino e le istituzioni depositarie del potere di limitarne la libertà e di esercitare la repressione. Di questo, infatti, ci parla il libro: di persone morte nelle carceri, nelle questure, negli ospedali psichiatrici giudiziari. Di persone che entrano vive nelle une o negli altri, e ne escono morte. Di destini personali ma esemplari al tempo stesso, perché non si tratta solo di storie di individui che il comune sentire è spesso incline a considerare marginali o sovversivi: quasi che la morte di un individuo definibile come marginale fosse tale a sua volta, nel flusso delle nostre esistenze di cittadini ben piantati nella società. No: si tratta invece anche di storie che assomigliano in tutto per tutto a quella di chiunque. La vita di chiunque, ci dice quindi Quando hanno aperto la cella, potrebbe improvvisamente rivelarsi nella sua debolezza e fragilità e rimanere, nuda, esposta alla sopraffazione e alla violenza - oltretutto a una violenza, quale quella di Stato, contro la quale non esiste difesa, proprio perché esercitata da

chi alla brutalità dovrebbe, al contrario, porre istituzionalmente rimedio. Sopra lo Stato esiste solo lo Stato; ma se è lo Stato stesso, quando siamo nelle sue mani, a violare letteralmente la nostra incolumità, fisica e non solo morale, a chi ci rimane da chiedere protezione? Nelle bellissime pagine introduttive, di carattere generale, Luigi Manconi e Valentina Calderone individuano almeno due elementi comuni a tutte le vicende raccontate. Il primo è rappresentato da una tendenza, rivelata da ciascuna di queste storie, «verso un più ampio e articolato sistema del controllo sociale formale-istituzionale», a «conferma del fatto che sembra estendersi l'area, diventata unica e omogenea, delle istituzioni e delle misure finalizzate alla repressione della devianza o della irregolarità e marginalità sociale». Ed è una tendenza ulteriormente aggravata da un analogo progressivo ampliamento dell'area di marginalità, per effetto del quale l'essere portatori di una qualunque forma di disagio fisico o mentale diventa infine un elemento di colpa in sé e per sé, come dimostrano bene ad esempio le parole che Carlo Giovanardi, all'epoca sottosegretario con delega alla famiglia e alle tossicodipendenze, aveva pronunciato nel 2009 a poche settimane dalla morte di Stefano Cucchi, definendolo «anoressico tossicodipendente», «larva zombie». Tutto ciò, suggeriscono gli autori, non è il frutto necessariamente di una strategia consapevole, bensì di un clima culturale che influenza non solo le azioni dei governi ma anche il comune sentire e lo sguardo sugli altri della pubblica opinione; e non a caso le carceri e gli ospedali psichiatrici giudiziari, sempre più, si stanno spogliando di finalità rieducatrici e risocializzanti e permangono come luoghi in cui, secondo la celeberrima formula di Foucault, si può e si deve solo sorvegliare e punire (su questo hanno scritto pagine illuminanti Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, nel loro recente *Oltre la paura*). Se Quando hanno aperto la cella squarcia un velo su realtà poco conosciute, insomma, è proprio perché costringe chi lo legge a guardare all'interno di questi luoghi e a scoprirvi i propri timori e ossessioni rimosse. Ma c'è anche un elemento virtuoso comune a quasi tutte le storie narrate dal libro, ed è il protagonismo femminile che le contraddistingue: sono, infatti, loro ad assumere, quasi sempre, il ruolo e il peso delle testimoni. Madri, mogli e compagne, figlie, sorelle: sono loro a far conoscere le storie di violenza subite dai familiari e poi a combattere contro l'omertà che altrimenti le coprirebbe e le oblierebbe, in nome però non di un desiderio di vendetta o dell'invocazione della pena per la pena, ma di un'aspirazione alla verità che Luigi Manconi e Valentina Calderone definiscono, evocando Antigone (nell'interpretazione offertane in particolare da Massimo Cacciari), «tragica» e «politica» tout court, perché «il loro dolore più intimo» viene tramutato «in una risorsa pubblica». E, forse, solo le donne potevano e possono essere capaci di una simile «elaborazione pubblica del lutto». Hanno ragione Manconi e Calderone, essendo le donne, come già osservava Virginia Woolf (ricordata di recente da Nadia Fusini, a questo riguardo, nel suo bellissimo *Hannah e le altre*), dotate di un «altro sguardo». Ma, infine, è alle storie nude e crude, alle singole biografie personali che risulta dedicata la parte più cospicua di *Quando hanno aperto la cella*; ed è anche in questo lasciar parlare i fatti la potenza del volume, pure al di fuori di qualunque considerazione teorica e generale. Le storie sono tante, e non sono tutte. Alcune hanno ormai il valore di simboli: come quella di Giuseppe Pinelli o di Franco Serantini, al quale molti anni fa Corrado Stajano aveva dedicato un libro memorabile (*Il sovversivo*). Erano altri tempi, ma ad allora Manconi e Calderone fanno risalire una decisiva mutazione della «tipologia della mobilitazione sociale» e della «fisionomia dei suoi attori», per effetto della quale cambiò anche, di riflesso, «l'atteggiamento e la cultura degli apparati titolari del monopolio legittimo della forza»; e se è vero, come si è detto, che ogni storia di violenza istituzionale è figlia di un clima culturale, è di questa mutata cultura che le storie di violenza successive a quelle di Pinelli o Serantini sono ancor oggi conseguenza. La storia di Federico Aldrovandi, ad esempio, o di Michele Ferrulli, di Marcello Lonzi, di Katiuscia Favero, di Aldo Bianzino, di Giuseppe Uva, di Francesco Mastrogianni, di Stefano Cucchi; e molte altre ancora. Alcune sono note, di cui si molto è parlato, altre meno. Tutte sono identiche tanto nella loro drammaticità quanto nella loro opacità: la fine è sempre conosciuta, perché ciascuna di queste vicende si conclude con la morte del protagonista, ma le cause e le circostanze di quel decesso non sono mai chiare. Molto spesso la morte appare come un suicidio, ma poi le cose non tornano. Altre volte, appare la conseguenza di una patologia pregressa o congenita, ma neppure così è tutto spiegabile, anche perché ai segni dell'apparente suicidio si accompagnano quasi sempre altri segni, di lesioni e percosse subite. E mai, nelle storie raccontate, mai lo Stato - indipendentemente dalla responsabilità morale o giuridica dei suoi rappresentanti, di volta in volta - si mostra compassionevole nei confronti dei familiari, cui la morte viene sempre comunicata, nella migliore delle ipotesi, in toni rigidamente burocratici. Basti dire del modo in cui la morte di Stefano Cucchi venne comunicata a sua madre: attraverso la notifica del decreto del pubblico ministero che autorizzava la nomina di un consulente di parte per l'autopsia. Mai, infine, la sede giudiziaria ha rappresentato una risposta adeguata alle istanze di giustizia dei familiari, dei sopravvissuti; e, per certi versi, non bisogna stupirsi, se il processo è il luogo dell'applicazione delle norme di diritto, che sono fredde (anche senza voler arrivare ad aggiungere, con Simone Weil, che inoltre si fondano sulla forza), e della giustizia formale, la quale non sempre coincide con la giustizia sostanziale. Ma rimane allora e comunque il dato, doloroso, dell'incapacità dello Stato di offrire altri luoghi, altri spazi a queste istanze «tragiche» e «politiche».

Passeggiate tra paesaggi liquidi - Arianna Di Genova

All'inizio sembra un paesaggio disegnato su una parete qualunque. Cactus e alberi a testimoniare il sole che batte implacabile, in un'estate mediterranea. Poi, accade qualcosa, una crepa fra le foglie e la vegetazione - quella vera - irrompe dall'altra parte, spacca la superficie, la fa esplodere. È il muro che si erge in Medioriente, infatti, lo scomodo supporto di quell'ameno panorama ripreso nei suoi dettagli e in inquadrature più ariose. A documentare la forza della natura che scompagina e spazza via le sovrastrutture politiche dell'uomo (la separazione/segregazione innalzata da Israele in Cisgiordania nel 2002) è un film sperimentale di Laurent Marechal (*Digione, 1975*), intitolato *Ligne Verte*, linea verde, dove il verde sta per il confine oltre il quale cessa il fuoco e la vitalità delle piante sempre rigenerantesi. Il conflitto bellico si sviscera anche così, con un *Liquid Landscape*, un'installazione visiva che permette di entrare fra le pieghe della realtà, deviando verso l'utopia. Le rovine che ci mostra Marechal, infatti, ancora non esistono e il muro è là, reinventato con tecniche *trompe-l'oeil* o grigio e minaccioso, in tutta la sua imponenza. Siamo al Macro Testaccio dove si è inaugurata *Digital Life*, nell'ambito del *Romaeuropa festival*, la rassegna dedicata ai linguaggi contemporanei

e ai loro intrecci con le nuove tecnologie. Fino al 10 novembre, sarà possibile un tour ad alto impatto emotivo fra le metropoli dimenticate, ricreate, accumulate, distrutte. Una passeggiata virtuale per cittadini planetari che si snoda tra il Macro e il Maxxi (dove viene presentato l'ultimo lavoro dell'artista friulano Daniele Puppi, attivo fra Roma e Londra). In *Staging Silence*, il belga Hans Op De Beeck ricostruisce, a partire da banalissimi oggetti quotidiani, paesaggi del ricordo, skyline di città come New York (con l'aiuto di una selva di bottiglie rovesciate e un vetro a creare le luci giuste, adatte alle foreste di grattacieli) o malinconici scorci giapponesi, dove tutto è fluido e gli elementi naturali si ripropongono in miniatura, vento acqua fuoco, terra. Il «set» cambia continuamente, in un artigianato dello stupore che risveglia antiche memorie in ogni visitatore della mostra. Territori acquatici, slittamenti delle coordinate fisiche e psicologiche (il sopra e il sotto) è ciò che viene suggerito da *Coagulate* dall'artista rumeno (che vive in Francia) Mihai Grecu: boccheggia una murena con troppa poca acqua per la sua sopravvivenza, tenta di respirare un uomo, ponendosi oltre i flutti almeno con la testa, trait d'union fra due mondi, quello «statico» e quello «mobile». Il battito amplificato di una farfalla imprigionata su un congegno degno di un film di Cronenberg è, invece, lo scorrere del tempo e il propagarsi del suono secondo Donato Piccolo, che riesce anche ad intrappolare l'aria dentro parallelepipedi simili alle bare di cristallo delle favole. Bellissima, infine, l'elegia dei ghosts narrata in *Under Construction*: quell'addentrarsi tra le macerie della vecchia Shanghai, in compagnia di inquietanti apparizioni, del cinese Zenchen Liu.

Su maschi e femmine – Giuseppe Caliceti

Che lavoro vorreste fare voi maschi da grandi? «Il paleontologo o l'avvocato o il geologo». «Calciatore». «Il barista». «L'avvocato». «Il postino». «L'avvocato o il gommista». «Calciatore». «Il meccanico». «Il pilota». «Dottore». «Archeologo». «Paleontologo». «Astronauta». «Non so». «Calciatore». «Allenatore di calcio». E voi femmine? «Parrucchiera». «O stilista o avvocato». «Parrucchiera». «Parrucchiera». «Estetista o parrucchiera». «Cantante». «Veterinaria». «Estetista». «La cassiera». «Ballerina». «Parrucchiera». «Veterinaria». «Cavallerizza». «Io ancora non lo so bene...». «Parrucchiera o estetista». Che differenze ci sono tra maschi e femmine? «I maschi pensano di più allo sport, al movimento». «Le femmine alla bellezza». «I maschi scelgono cose più sportive». «O più sporche... Noi invece più pulite, delicate». «I maschi sono più scatenati». «Noi maschi facciamo cose più estreme, abbiamo più coraggio». «Noi femmine ci conteniamo di più, i maschi sono più liberi». «Le femmine sanno più di bellezza». «A noi se mentre giochiamo ci sporchiamo un po' ce ne importa meno». «Ai maschi piace il rock, alle femmine musiche più romantiche». «Le femmine sanno arrangiarsi di più». «Noi femmine siamo più perfettine, più pignole, più precise, più calme». Sono vere queste cose? O talvolta no? «Alcune no. A me per esempio piace anche la musica rock». «Io sono una femmina ma mia mamma dice che mi sporco sempre». «In palestra ci sono femmine più sportive di alcuni maschi». «Per me è un discorso che dipende dalle persone. Dipende dal maschio e dalla femmina, non si può dire per tutti». «Per me sono scatenate anche le femmine, delle volte». «Io sono una femmina ma mi vesto tutti i giorni sportiva, non elegante». «Per me chiacchierano molto anche certi maschi». «A me non piace il rosa anche se è il colore delle femmine». Ditemi cose che per voi non sono vere. «Le femmine stanno sempre in casa a cucinare, a stirare, a pulire...». «Mio padre cucina lui, a casa». «Alcuni maschi interessano le cose d'amore». «In tv ci sono cuochi bravissimi». «Al mio compleanno hanno bisticciato le femmine più dei maschi». «Dei maschi non amano lo sport». «Delle femmine sono nervose». C'è qualcosa che le femmine non possono fare? Adesso, non ieri... «Il prete». «Vestirsi da maschio...». «Il Papa». «Mettersi la gonna... però in Scozia...». «Andare nel bagno dei maschi». «Farsi crescere i baffi». «Raparsi a zero i capelli». «No, può, però è raro...». «Il casalingo?». «In Marocco non possono bere e fumare». Nella nostra classe c'è qualcosa che possono fare solo i maschi e le femmine no? «Forse tagliarsi a zero i capelli.... No, se vogliono possono farlo anche le femmine». C'è qualcosa che un maschio non può fare? «Truccarsi, anche se dei maschi che si truccano, per esempio L. in seconda si era messo il gel per la cresta nei capelli». «Mettersi la gonna, lo smalto». «Non possono giocare con le bambole, anche se certe volte di nascosto ci giocano». «Fare la miss». «No, ci sono anche i concorsi di bellezza per maschi». C'è qualcosa che solo i maschi possono fare in questa classe e non le femmine? O viceversa? «No. Basta che sono educati e non fanno male a nessuno». «Vestirsi da femmina». «Però per carnevale qualcuno si era travestito da femmina». «Sì, ma a Carnevale!». «Se un maschio si mette le scarpe rosa, sarebbe per tutti un po' strano, ma noi lo faremmo stare nella nostra classe». «Non devono entrare nel bagno delle femmine, però certe volte alcuni provano a entrarci ugualmente...».

Rimettersi in gioco per inseguire un sogno – Antonello Catacchio

Felice scolpisce. Lo vediamo all'opera armato di tutti gli strumenti che devono incidere il marmo per realizzare quel che ha in testa. Enrico invece guida la barca a vela, Gemma vince gare di sci e con loro altri raccontano le loro storie davanti allo sguardo di Silvio Soldini e di Giorgio Garini, registi del documentario *Per altri occhi*. Gli altri occhi sono quelli dei registi e i nostri, occhi che possono vedere perché tutti i protagonisti invece sono ciechi. Una disgrazia terribile. Certo, ma non è questo il punto, anzi la chiave è proprio opposta: raccontare la determinazione da parte di alcune persone che nonostante l'handicap ha deciso di prendere comunque in mano la propria vita e le proprie passioni per perseguirle che sia baseball, tiro con l'arco o fare fotografie, sì, fotografie fatte da un cieco e sono pure prepotenti e significative, non come modo di dire, proprio come inquadrature. Lui dice che sono le cose che fanno sentire la loro presenza e si impongono alla foto. Tutto è nato quando Silvio Soldini, acciaccato per un mal di schiena, è andato da un fisioterapista, cieco, è lì ha scoperto un intero mondo. Certo, nella vita normale molti di loro svolgono mansioni per così dire tradizionali per i ciechi, centralinisti, musicisti etc. ma è l'oltre, è il tempo libero, è la voglia di mettersi in gioco per perseguire un sogno che mai come in questo caso è a occhi aperti, spalancati su un mondo che non si vede ma dal quale sarebbe indegno sentirsi esclusi. C'è poi anche spazio per una notazione curiosa, gli scivoli agli incroci delle strade, ottimi per chi è in carrozzina o altro, ma pessimi e ingannatori per i ciechi che non sentendo il gradino si ritrovano in mezzo alla strada. Guarda un po', chi ci aveva mai pensato?

PER ALTRI OCCHI, DI SILVIO SOLDINI E GIORGIO GARINI, ITALIA/SVIZZERA 2013

È tutta colpa di mamma se il diavolo non veste Prada - Antonello Catacchio

Ormai è un dato certo, l'horror made in Usa in realtà è d'origine asiatica. La conferma viene da *Insidious 2*, oltre i confini del male, destinato a far vibrare gli appassionati del genere. Non c'è splatter, solo un incrocio impazzito di piani spaziali e temporali. La storia in sé è quasi banale: un'entità fastidiosa si insinua in una casa creando più di un problema. Per quanto la famigliola abbia traslocato più volte la questione non si risolve. Perché il problema non è la casa infestata ma il pargolo posseduto. La questione ha origine lontana, quando qualcosa del genere era successa a papà Josh, erano dovuti intervenire personaggi esperti in paranormale per risolvere la faccenda. E vengono infatti rispolverati per affrontare di nuovo la questione. Lo spiritaccio però non gradisce la riedizione e fa schiattare l'esperta richiamata. Tocca allo scienziato dell'occulto, occuparsi di nuovo di quel che sembra ripetersi. Inizia così una battaglia senza esclusione di colpi per fare in modo che la perfida animaccia che si è insidiata nel piccolo ritrovi la sua strada e la sua dimensione. Echi hitchcockiani a partire dalla casa che pare arrivare direttamente dagli studi Universal come quella in cui Norman Bates teneva mamma. Anche qui infatti l'inciucio è un mal risolto rapporto con mamma che avrebbe gradito una bimba e invece si è ritrovata un maschietto che viene così agghindato come una femminuccia e costretto a bamboleggiare. Altro che cordone ombelicale qui bisogna tagliare a pezzi la perfida genitrice per risolvere l'impiccio piuttosto intricato perché si tratta di ricollocare ognuno al suo posto e al suo tempo, mentre si è verificata un'intrusione in una dimensione altra che rende irrequieta l'animaccia. Perché ascendenze asiatiche? Perché lo firma James Wan, autore e regista del primo *Saw* l'enigmista, che poi ha seguito come creatore e produttore nei sequels. Malese d'origine, formazione professionale australiana, il trentacinquenne regista è uno dei talenti più autentici di un cinema di genere che sembrava ormai pervaso solo di effetti speciali oppure vittima di parodie. Wan lavora sulle situazioni, certo bisogna aderire alla convenzione del rapporto tra spettatore e schermo, ma una volta accettata questa condizione il film avvolge e rapisce. E in questo modo potrebbe anche catturare, in un futuro televisivo, i «non fanatici» dell'horror perché la narrazione si snoda avvincente pur senza avere nomi eclatanti da mettere in gioco, e poi perché si tratta di un sequel e rispuntano gli attori del primo episodio. Ecco Patrick Wilson nei panni di Josh, accompagnato da mamma Barbara Hershey sempre radiosa e combattiva nei confronti della perfida mamma d'oltretomba che ha insidiato suo figlio e ora suo nipote. I cultori di Wan troveranno pane per i loro denti affilati in un sequel degno all'originale così come i fan d'oltreoceano che hanno salutato il film con entusiasmo portandolo a livelli impensabili di incasso. Guardarlo potrebbe essere una lezione anche per chi vuole fare cinema nel Belpaese, Wan lavora sulle idee, sul talento, sul genere, come una volta sapeva fare il nostro cinema, non sui budget.

OLTRE I CONFINI DEL MALE: INSIDIOUS 2, DI JAMES WAN, CON ROSE BYRNE E PATRICK WILSON, USA 2013

Norma, la ragazza che stregò un paese – Marco Giusti

Oooh, Norma! Quando sugli schermi brasiliani e poi di tutto il mondo apparve il meraviglioso corpo completamente nudo di Norma Bengell, sulla spiaggia di Rio in *Os cafajestes* di Ruy Guerra, eravamo nel 1962, si aprì un mondo. Quel nudo frontale, bellissimo, di una ragazza di 26 anni che era considerata la Brigitte Bardot nazionale, e la maggiore stella delle notti carioca, non era solo la testimonianza dell'inizio del Cinema Novo e di una nuova epoca per il cinema sudamericano, ma anche del sogno di una totale libertà. Una libertà che verrà rapidamente soffocata, pochi anni dopo, obbligando molti degli autori e degli attori brasiliani, compresa Norma, a rifugiarsi in Europa. Norma Bengell già nel 1962, proprio con *Os cafajestes*, era stata scoperta dal cinema italiano in cerca di attrici belle, spregiudicate e internazionali. Da noi farà una decina di film, anche importanti. Alberto Lattuada l'aveva scelta come la moglie milanese di Alberto Sordi in *Il mafioso*, poi sarà la moglie di Nino Manfredi, una simpatica prostituta che mantiene la famiglia, nel loro episodio di *Cuori infranti* di Gianni Puccini, ma la troviamo anche in *Una bella grinta* di Giuliano Montaldo, *Il mito di Adimaro Sala*, *La costanza della ragione* di Festa Campanile. Mario Bava la sceglierà come pilota spaziale accanto a Barry Sullivan nel supercult fantascientifico *Terrore nello spazio*, Sergio Corbucci nel fondamentale western *I crudeli*, dove interpreta una vedova nerovestita, Joaquim Romero Marchent ne farà la protagonista del geniale *"Fedra West e Eugenio Martin la volle in L'uomo di Toledo*, una specie di mischione di cappa e spada e 007. In Italia aveva anche incontrato Gabriele Tinti, col quale rimase sposata dal 1963 al 1969, cioè fino a quando rimase qui. Norma avrebbe potuto avere allora qualsiasi uomo, Alain Delon, le fece una lunga corte, ma si innamorò di Tinti, bel ragazzo italiano degli anni '60. Non cessò però mai di tessere rapporti col cinema brasiliano. Anche mentre girava film in Italia seguì a partecipare ai film più innovativi del Cinema Novo prima e del Cinema Udigrudi, poi. Pensiamo a *O pagador do promesas* di Anselmo Duarte, che vinse l'unica Palma d'Oro a Cannes di tutto il cinema brasiliano, poi *Noite vazia* di Walter Hugo Khouri, che interpretò assieme a Tinti, ma anche nel capolavoro di Julio Bressane *O anjo nasceu*, 1969, *Os deuses e os mortos* (1970) di Ruy Guerra, *O abismo* (1970) di Rogerio Sganzerla, *A casa assassinada* di Paulo Cesar Saraceni. La troviamo perfino in *O capitán Bandeira contra o doutor Moura Brasil* di Antonio Calmon (1970) e nell'ultimo capolavoro di Glauber Rocha, *A idade da terra*, che venne mostrato a Venezia dove non venne assolutamente capito. Norma fu la grande star, con Odete Lara e Maria Gladys, del cinema brasiliano e lavorò con tutti i grandi registi del tempo, dimostrando un coraggio encomiabile e espendendosi sempre in prima persona, proprio lei che aveva iniziato il cinema con la pornochanchada, *O homem di Sputnik* (1959) di Carlo Manga, dove recitava come bellona accanto al comico Oscarito e che si era fatto un nome da cantante e soubrette nella sua Rio. Alla fine degli anni Settanta torna definitivamente in Brasile, dove si alternerà tra cinema, tv e teatro. Dirigerà anche tre film, il primo dedicato a una sua amica attrice, Maria Gladys, *uma atriz brasileira* (1979), al quale seguirono *Eternamente Pagu* (1989) e il tardo *O guarani*. A teatro recitò fino a pochi anni fa, l'ultima sua apparizione è un *Giorni felici* di Samuel Beckett. Da tempo si era ingrossata e aveva perso la bellezza di una volta, la voce era sempre più roca e non era più la cantante dei suoi primissimi dischi anni Cinquanta. Era stata anche al centro di una brutta storia di truffa cinematografica e da parecchio era triste e malata. Ma quel nudo che illuminava lo schermo del cinema brasiliano rimarrà per sempre nella storia del paese.

Nobel Letteratura 2013 ad Alice Munro, “maestra del racconto contemporaneo”

Il Premio Nobel per la Letteratura 2013 è stato assegnato alla scrittrice canadese Alice Munro (Wingham, 10 luglio 1931), considerata la più importante autrice canadese contemporanea. La scrittrice è diventata famosa soprattutto grazie alla narrativa breve. L'Accademia reale svedese nella motivazione del premio ha definito la scrittrice canadese “maestra del racconto contemporaneo”. A luglio scorso la Munro annunciò in un'intervista al New York Times che dopo *Dear Life*, la sua 14esima raccolta di racconti, non avrebbe più scritto. L'Accademia Svedese non è riuscita a contattarla per comunicarle l'assegnazione del Nobel e le ha lasciato un messaggio telefonico. Più tardi al network canadese Cbc ha detto: “Sono stordita...Ho saputo solo ieri di essere in lista”. L'autrice, che stava dormendo al momento dell'annuncio del Nobel, avvenuto quando in Canada erano le 4 del mattino, ha aggiunto: “Ora spero ci sia più attenzione per gli scrittori canadesi”. Alice Munro, 82 anni, è la prima canadese a ricevere il prestigioso premio dopo Saul Bellow, che lo vinse nel 1976. Nata il 10 luglio del 1931 nella città di Wingham, in Ontario, in una famiglia di allevatori e agricoltori, Munro cominciò a scrivere da adolescente e pubblicò la sua prima novella, *The Dimensions of a Shadow*, mentre era studentessa all'University of Western Ontario nel 1950. La prima raccolta di racconti di Alice Munro, *La danza delle ombre felici* del 1968 riscosse ampi consensi di critica e vinse il Governor General's Award, il più importante premio letterario canadese. La sua scrittura ha portato l'autrice canadese alla fama internazionale e a numerosi premi nel corso della sua lunga carriera, iniziata quando era ancora adolescente. Ha vinto il premio del National Book Critics Circle per una delle sue raccolte più note, *Nemico, amico, amante...*, per altre due volte è stata insignita del Governor General's Award, e in Francia nel 2010 è stata insignita del titolo di Dama dell'Ordre des Arts et des Lettres. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta Munro ha regolarmente pubblicato una raccolta di racconti brevi una volta ogni quattro anni. I racconti della scrittrice sono pubblicati con una certa frequenza da riviste come *The New Yorker*, *The Atlantic Monthly*, *Grand Street*, *Mademoiselle*, e *The Paris Review*. Munro è la tredicesima donna a vincere il premio Nobel per la Letteratura. E' conosciuta in tutto il mondo per il suo stile narrativo, caratterizzato da chiarezza e realismo psicologico. Al centro delle sue opere, in gran parte ambientate nel Southwestern Ontario, vi sono sempre le relazioni umane lette attraverso la ‘normalità’ della vita quotidiana. Viene spesso paragonata ad Anton Chechov per la sua capacità di documentare in modo accurato ma clemente le lotte interiori dello spirito umano. I suoi racconti, che partono dalla vita quotidiana per scandagliare in profondità la vita interiore dei suoi personaggi, prendono spunto dalla sua giovinezza a Wingham, cittadina conservatrice ad ovest di Toronto dove è cresciuta, e dai cambiamenti intercorsi con la rivoluzione sociale degli anni Sessanta, un periodo che in un'intervista ad AP del 2003 ha definito “Meraviglioso, perché – ha raccontato – essendo nata nel 1931 ero un po' vecchia, ma non troppo vecchia, e donne come me dopo un paio di anni indossavano minigonne e si divertivano”. Molti dei libri di racconti di Alice Munro sono stati pubblicati in italiano da Einaudi. La casa editrice torinese ha dato alle stampe *Il sogno di mia madre* (2001), *Nemico, amico, amante...* (2003), *In fuga* (2004), *Il percorso dell'amore* (2005), *La vista da Castle Rock* (2007 e 2009), *Segreti svelati* (2008), *Le lune di Giove* (2008), *Troppa felicità* (2011) e *Chi ti credi di essere?* (2012). In italiano sono apparsi in precedenza anche i volumi *La danza delle ombre felici*, edito da La Tartaruga (1994), che ha pubblicato anche *Stringimi forte, non lasciarmi andare* (1998) e *Segreti svelati* (2000). In italiano sono stati tradotti in altre versioni anche *Chi ti credi di essere?* (E/O, 1995) e *Il percorso dell'amore* (Serra e Riva, 1989). La vigilia dell'assegnazione era stata contrassegnata da un rincorrersi di rumors sulla stampa internazionale, ma per i bookies il superfavorito era lo scrittore giapponese Haruki Murakami, 64 anni. La scrittrice canadese era data 12 a 1. Tra i nomi circolavano anche quello dell'americano Philip Roth, del siriano Adonis, dell'algerino Assia Dejarbar, del keniano Ngugi wa Thiong'o, del francese Yves Bonnefoy, dell'israeliano Amos Oz. Tra i favoriti c'era anche Bob Dylan, il menestrello del rock, candidato al Nobel da quasi un ventennio. Per l'Italia c'erano anche le candidature degli scrittori Claudio Magris, Dacia Maraini e Umberto Eco.

Il Zappa, ultimo investigatore a favore dei poveri e dei desmentegàa di Milano

Davide Milosa

Prima di tutto: c'è Milano. Quella dello sport e dell'Arena civica (“la scala dell'atletica milanese”), quella colorata, caotica e misteriosa di Chinatown, quella che rimonta rabbiosa dalla periferia. Quella partigiana e fascista. La Milano degli scioperi del 1919 e quella di villa Triste. C'è il passato, il racconto, il ricordo per quegli “aguzzini” che “vivono al piano di sopra, tra caviale e champagne” e “i torturati di sotto, ammassati l'uno sull'altro. I primi di giorno vagano per la città in cerca di partigiani, i secondi di notte sono torturati in orge sadiche. Gli uomini della banda sono biscazzieri, puttani, criminali di ventura, avanzi di galera, perversi col mito della violenza”. C'è l'orrore della banda Koch e il macabro primato dell'omicidio nazifascista da contendere alla Legioni Muti. E poi c'è il presente. La Milano degli scandali, dei politici “intrallazzoni”, dei garbugli per ingrassare la borsa. E dentro questa Milano oggi c'è un nuovo protagonista, un investigatore privato che vive in periferia (al Lorenteggio) e gira la città in vespa. Baffoni e mosca sul mento, alto, magro. Per questo lo chiamano “il Zappa” come Frank Zappa. Del passato non parla, ma nemmeno lo rinnega, anarchico lo è da sempre nonostante le robuste sconfitte. E un po' ricorda il Duca Lamberti di Scerbanenco, il medico radiato per aver praticato l'eutanasia, ma anche il commissario Ambrosio di Renato Oliveri. Anche se poi alla fine Zappa resta Zappa e dai microfoni della radio conduce Krimilania, racconta la città, le sue voragini, i delitti e le pene dei dimenticati. Doppio lavoro, dunque. Da un lato star dell'etere e dall'altro titolare della Zappa Investigazioni. Alle prese con un omicidio. Niente meno. All'Arena di Milano, negli uffici della segreteria c'è il cadavere di Francesca, ex atleta con qualche rivincita da prendersi. Eccolo, allora, l'incipit del romanzo *I Fantasmi dell'Arena*, opera prima di Matteo Lunardini, giornalista e scrittore di professione, interista da sempre. Il libro, edito da Le Milieu, sarà presentato giovedì 10 ottobre 2013 alle 18 e 30 all'Arena nella sede della Fidal Milano. Il menu è vario, come da tanto tempo non

si trovava in un romanzo giallo. Che forse è noir, ma anche no. Perché alla finzione affianca la tragedia della realtà. I ragazzi fucilati dai nazisti davanti all'Arena, ad esempio. Quaranta su trecento come ricorda Elio Vittorini. E racconta Lunardini dando voce a uno di quei martiri che davanti ai carnefici così ragiona: "Solo in questo momento mi rendo conto che chi ha come unica colpa le proprie idee non ha mai da recriminare, né da pretendere necessariamente un avvenire migliore, ma può consolarsi con il fatto che le idee abbisognano sempre di sangue per resistere ai periodi bui". Questo il sotto testo che scorre per le 160 pagine del libro. E poi ci sono i personaggi da osservare sulla scena, da interpretare nelle movenze. Come l'assessore allo Sport Alan Sesterzi che tanto assomiglia a un politico reale che bada più alla giacca che al mestiere. Veste alla moda ed è sempre ben pettinato. E in fondo ricorda Pietro Koch che "indossa un doppiopetto blu attillato, una camicia di seta bianca a collo alto, una cravatta di raso lucido e scarpe nero fiammante. Alle mani porta guanti scamosciati, la piega dei capelli è perfettamente tenuta da chili di brillantina e intorno a lui diffonde un profumo di colonia da signori, di sicuro comprata alla borsanera". Poi c'è la storia. L'omicidio di Francesca, giovane segretaria ed ex atleta. Uccisa pochi minuti dopo un incontro in sala Appiani all'Arena. Zappa è convocato per risolvere il caso di alcune targhe trafugate. Francesca prova a incontrare Zappa, ma il detective è impegnato nel sedare una rissa tra ex fascisti ed ex partigiani. Sarà l'investigatore a trovare il cadavere. Da qui parte tutto. Zappa indaga e si confronta con l'amico giornalista. Si scontra con il pubblico ministero incaricato dell'indagine. Si confronta e si accompagna con il suo bracciostro Renzo De Predis, un vecchio attore del cinema famoso per essere un instancabile scansafatiche. Il resto è tutto da leggere. Tenenedo conto che come nella migliore tradizione dei romanzi gialli non tutto è come sembra.

Porno subito: gli esordi a luci rosse delle star di Hollywood - Federico Pontiggia

Cinema? Porno subito... Spulciando filmografie nascoste e biografie taciute, si rischia di diventare daltonici: le luci rosse spesso hanno dato semaforo verde al cinema senza divieti, quello – più o meno – vestito. Forse il caso più eclatante – ma ci sarebbe molto da dire anche su Marilyn Monroe... – è quello di Sylvester Stallone, che all'insegna del "ci sono cose che si fanno quando si ha fame e che non faresti in condizioni normali" nel 1970 si ritrovò desnudo e all'opera in Italian Stallion, sulle stesse lunghezze d'onda di John Holmes. Rocky poteva attendere, pranzo e cena no: il colpo proibito, comunque, era sempre sotto la cintola. Chiacchierato è anche il background di un'altra diva hollywoodiana, una che non ha peli sulla lingua, che il sesso lo ama, lo vede – sì, porno – e lo prende pure in giro, stile Tutti pazzi per Mary. Sì, Cameron Diaz, che vanta un misconosciuto passato hard: se L'amore non va in vacanza, figuriamoci il sesso. Chiedere a un altro che come per Sly "chi l'ha dura la vince": Jackie Chan, il campione delle arti marziali, parti proprio da Marte, recitando 21enne come mamma l'ha fatto in All in the Family. Il motivo? Sempre il solito, della serie "dovevo pur vivere". Se soft-core, commedie boccacesche e scollacciate – noi italiani ne sapevamo qualcosa – ed erotismi vari – citofonare Tinto Brass... – dimostrano che una via di mezzo è possibile, porno e cinema tout court praticano anche lo scambismo: se per Stallone, Cameron Diaz e Jackie Chan l'hardcore è la scintilla d'accesso a Hollywood, vale il contrario. Prendete Sasha Grey, un cursus honorum a luci rosse lungo più di 200 film, Nietzsche sul comodino e il buon Steven Soderbergh per esordire nel cinema che conta, e non solo i centimetri: The Girlfriend Experience (2009). Se il cinema indie americano, e si può capirlo, l'ha adottata, Sasha sa da dove viene e per rinfrescarci la memoria avrebbe voluto affiancare Malin Akerman in Inferno, un altro biopic di miss Gola profonda Linda Lovelace: progetto in stallo, ma mai dire mai. Non l'ha detto James Deen, il pornodivo della porta accanto, che dopo un'onoratissima carriera nel cinema per adulti s'è scrollato di dosso qualche divieto di troppo con The Canyons di Paul Schrader: già il nome d'arte indicava la strada, Deen per ora è riuscito a non sfracellarsi in Porsche. Per quello, semmai, chiedere a Lindsay Lohan. Ma chiudiamo tricolore, con una leggenda vivente e praticante del porno mondiale: il nostro Rocco Siffredi, che per il cinema d'autore di Catherine Breillat ha accettato pure di togliersi due X. Romance X, anno di grazia 1999: non un capolavoro, tutt'altro, ma Rocco è come Godzilla: Size does matter.

Nobel per la Fisica 2013 a Higgs e Englert: la ricerca continua ma non

chiamate in causa Dio - Andrea Bellelli

Ci sono voluti 49 anni a Francois Englert e a Peter W. Higgs, entrambi fisici teorici, per vincere il premio Nobel per la fisica. Il primo aveva 32 anni e il secondo 35 quando, indipendentemente l'uno dall'altro, ipotizzarono, per tenere in piedi il Modello Standard che unisce i "mattoni" fondamentali della natura e tre delle quattro forze conosciute – gravitazionale, elettromagnetismo, forza debole e forza forte- l'esistenza di una particolare particella, con associato il suo campo. Nome ufficiale bosone H, detto anche bosone di Higgs, o meglio campo di Higgs. Basta parlare di "particella di Dio". Infelice soprannome che deriva da un commento del fisico Leon Lederman che la definì "goddamn particle" (dannata particella) per ché era così difficile trovarla. Per inciso, la forza gravitazionale e quella elettromagnetica sono quelle più conosciute, attraggono o respingono, ne vediamo e sentiamo gli effetti ogni giorno. La forza debole è responsabile del decadimento radioattivo. La forza forte agisce sui quark e tiene legati nel nucleo degli atomi i protoni e i neutroni. Per saperne di più, la rete aiuta. Si trova un ottimo articolo divulgativo a firma di Joanna Rose. Grande cosa la fisica teorica. Un magnifico insieme di strumenti matematici, che consentono all'immaginazione umana di spiegare e fare previsioni sui fenomeni della natura. Si possono trovare soluzioni eleganti, valide fino a che non si dimostra che sono false. Ci sono voluti 48 anni per mettere a punto un apparato sperimentale che consentisse di verificare la teoria di Englert e Higgs. Lode ai 3mila ricercatori del Cern di Ginevra e al suo LHC (Large Hadron Collider), probabilmente la macchina più complessa mai costruita dal genere umano. Il premio Nobel, per regolamento, può essere assegnato al massimo a tre persone: Non può essere assegnato a un'istituzione, il che spiega perché il Cern non sia stato premiato. Inutile fare polemiche. Anche perché di lavoro da fare ce n'è ancora parecchio. Il Modello Standard della fisica delle particelle non è una teoria completa delle interazioni fondamentali. Lo si è detto prima. Unisce tre forze su quattro. Rimane fuori la gravitazionale. Assume che i neutrini non abbiano massa e invece ce

l'hanno. Descrive la materia visibile, che è solo un quinto del totale dell'universo, ma non descrive l'asimmetria materia-antimateria o la materia oscura. Se il Modello Standard è corretto, allora la materia oscura, non osservabile ma essenziale per spiegare la formazione del cosmo, deve esistere. Per quanto oscura, la LHC potrebbe consentire, nei prossimi anni, di "sbirciarla". Altrimenti il Modello Standard è errato e bisogna inventarsi qualcos'altro. La ricerca continua, magari si troveranno altre particelle. Comunque andrà avanti, nessun bisogno di chiamare in causa Dio.

Stamina, la sperimentazione fermata dal ministero. Lorenzin: "E' pericoloso"

Dopo mesi di polemiche, è arrivato l'annuncio ufficiale: sarà fermata la sperimentazione del metodo Stamina, che utilizza cellule staminali mesenchimali, ovvero del midollo osseo. Il ministero della Salute fa sapere che la sperimentazione "non può ulteriormente essere proseguita". La decisione del dicastero presieduto da Beatrice Lorenzin è stata presa in base alle conclusioni del Comitato scientifico e poi a quelle dell'avvocatura dello Stato. Gli esperti avevano parlato di "potenziali rischi", "inadeguata descrizione" e "insufficiente definizione del prodotto". "Questa è una conferenza che non avrei mai voluto fare, mi sarebbe piaciuto molto che questa vicenda avesse avuto un epilogo diverso. Ma il metodo Stamina non ha i requisiti per la sperimentazione ed è pericoloso per i pazienti", spiega il ministro della Salute, cui sarebbe piaciuto "dare una risposta alle famiglie che si sono aggrappate alla possibilità di avere una cura, che purtroppo non c'è". Beatrice Lorenzin si dice intenzionata a destinare i 3 milioni di euro che dovevano servire alla sperimentazione del metodo Stamina "alla ricerca sulle malattie rare, per seguire un filone che avevamo aperto". E precisa che "la decisione incide sulla parte sperimentale": per questo motivo, sui malati in cura presso gli Spedali Civili di Brescia pende il giudizio del Tar della Lombardia. Si attende per novembre la sentenza relativa al blocco imposto dall'Aifa sui laboratori bresciani. Ma non è solo il ministero della Salute a bocciare il metodo Stamina. Il blocco delle sperimentazioni è arrivato dopo una serie di stroncature a livello internazionale. Tra le voci critiche, anche quella di Shinya Yamanaka, premio Nobel per la medicina nel 2012 e presidente della Società internazionale per la ricerca sulle cellule staminali (Isscr): "In letteratura scientifica non c'è una chiara evidenza che le staminali mesenchimali abbiano una qualche capacità di migliorare condizioni di tipo neurologico, né esiste un'evidenza convincente, ottenuta in trial clinici, che questo tipo di cellule possa offrire benefici a pazienti neurologici". Al parere ricercatore si era aggiunto quello della rivista scientifica Nature, che aveva accusato Stamina di essere basata su "dati fallaci". Dura la reazione dell'ideatore del metodo. "Il ministro Lorenzin e il suo comitato scientifico sono pericolosi per la salute degli italiani", commenta a caldo Davide Vannoni, presidente della Stamina Foundation. "Le ragioni della bocciatura sono insignificanti – prosegue Vannoni – non hanno senso. Ci dicono che non è prevista valutazione donatori, ma è ovvio che a Brescia i donatori sono stati sottoposti a controlli rigorosissimi. E' veramente una cosa assurda, leggo questo documento insensato coi brividi sulla schiena, anche un biologo del primo anno dell'università si renderebbe conto dell'inconsistenza scientifica di questo documento". La sperimentazione sul metodo Stamina si sposterà così fuori dai confini nazionali, forse negli Usa. "Dall'estero abbiamo avuto varie proposte", ricorda Vannoni. "Il dialogo è molto stretto soprattutto con Camillo Ricordi", docente all'università di Miami in Florida, dove dirige il Centro trapianti cellulari e il Diabetes Research Institute. Sulla stessa linea, le associazioni che difendono i malati gravissimi: sarebbero pronte a denunciare il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, e il premier Enrico Letta per crimini contro l'umanità. Lo rende noto in un comunicato stampa il Movimento vite sospese. "L'accusa – si legge nella nota – prende il via da quanto è accaduto, e ancora sta accadendo, in Italia in merito alla vicenda Stamina". In particolare, le organizzazioni accusano che "in Italia sono oltre 25 mila i malati gravissimi in assenza di valide terapie farmacologiche, che aspirano alla terapia di cellule staminali mesenchimali trattate secondo il metodo della Stamina Foundation". Alle associazioni si aggiunge Sandro Biviano, portavoce dei malati che dal 23 luglio scorso presidiano notte e giorno piazza Montecitorio: "Per il ministro noi siamo morti che camminano, ormai non mi sorprende più nulla. Visto che non abbiamo avuto risposte neppure dal Papa, ci rivolgeremo alla Corte Europea dei Diritti umani di Strasburgo".

La Stampa – 10.10.13

Alessandro Mari, se a Milano Rachele "vedesse" San Francesco - Sergio Pent

Non siamo più abituati a narrazioni che abbiano nello stile il loro punto di forza: leggere meditando, o viceversa, sull'onda di un piacere arcaico e felicemente faticoso, ma limpido come la purezza dei grandi incontri letterari. In Italia, oggi, se si eccettuano le sempre godibili scintille impertinenti di Arbasino, sono solo due gli scrittori definibili maestri di stile: uno è Michele Mari, l'altro Alessandro Mari. Non mi risulta che siano imparentati se non nel cognome. Eppure... Eppure il più giovane Alessandro – trentatré anni di cultura da levarsi il cappello – ha già partorito due romanzi assoluti – non ho detto perfetti – come Troppo umana speranza e questo nuovo Gli alberi hanno il tuo nome: romanzi italiani ma universali, come riescono a diventarlo personaggi tutti nostri che si chiamano Garibaldi – nel libro d'esordio – e Francesco d'Assisi. Cosa ci sarà ancora da dire su frate Francesco che già non sia stato cantato da scrittori e registi di sommo livello? Niente, forse, o forse è sempre più necessario – in tempi di fughe da realtà annichilenti – tornare a cercare le origini della semplicità, i fiati del perdono, le oasi di solitaria meditazione. Ma il romanzo, che narra in sintesi poetiche struggenti e delicate – linguisticamente vigorose – le peregrinazioni terrene del Santo di Assisi dalla giovinezza guerriera e un po' ribalda fino all'estrema, divina consunzione, non è solo l'ennesima versione di un destino conosciuto. La bellezza – la particolarità – del testo di Mari risiede nell'acuto, limpido contrasto che l'autore sa effettuare tra il percorso sempre più ascetico di Francesco e quello della giovane Rachele, che in tempi moderni, in una Milano che chiede da bere, trova le conferme della sua precarietà umana in un confronto aperto tra ambizione e decadenza. L'ambizione del suo uomo – Ilario – responsabile di un'agenzia di marketing al servizio di società non profit, che si rivela alla resa dei conti un opportunista che si arricchisce alle spalle dei deboli; la decadenza, vissuta da Rachele in veste di psicologa nel centro per anziani Terza Generazione, quando segue, dai primi tentativi di dialogo

alla triste fine solitaria, la vicenda umana di Dante, un ex-cuoco vedovo e cieco che dalla vita ha avuto soprattutto bicchieri mezzi vuoti e delusioni devastanti. Il passaggio graduale dalla ricchezza di «Cesco» alla povertà offerta a Dio, e di Rachele – dalle speranze di vita generose e altruiste alla disillusione che diventa addio al lavoro, all'amore e alle ambizioni – è reso con una purezza che si accresce di toni accorati e sempre più incrociati, fino a un metaforico incontro finale sulle soglie del distacco dai miti terreni, proprio lì, a un passo dal cielo. In questa magistrale escalation di rinunce e di prese di coscienza, passato e presente s'incontrano e si incastrano, con l'eleganza delle piccole vittorie private che toccano la perfezione di una scelta nobile, superiore. Umanamente divina.

Un Leonardo autentico? I dubbi di Martin Kemp

Nell'indagine condotta dal Corriere che ha lanciato la notizia dell'attribuzione a Leonardo di un dipinto rinvenuto tre anni fa in un caveau svizzero e corrispondente al disegno di Isabella d'Este conservato al Louvre, il professore Martin Kemp, esperto internazionale di Leonardo, è citato implicitamente tra i sostenitori dell'autenticità dell'opera. Ma è lo stesso Kemp ad intervenire sulla vicenda dalle pagine del suo blog per ritrattare, definendo lo scoop "L'ennesima promozione di un non-Leonardo, sostenuta dal Corriere della Sera, che in passato è stato un grande giornale". Il professore racconta di essere stato contattato da Veronica Artoli (autrice dell'articolo apparso su Sette, n.d.r.) e di aver declinato l'invito ad esprimere un'opinione sulla base delle povere riproduzioni che aveva avuto modo di vedere. Tuttavia ogni attribuzione sulla base della documentazione raccolta non era da ritenersi consistente. Tra le ragioni ordinatamente elencate da Kemp, tanto per cominciare, la stessa corrispondenza intercorsa tra l'artista e Isabella d'Este escluderebbe l'esistenza del dipinto. Tra le altre cose, semmai il dipinto esistesse, non potrebbe essere una copia del disegno custodito al Louvre, poiché Leonardo consegnò l'originale alla marchesa e non avrebbe potuto realizzarne una riproduzione fedele negli anni successivi. A tradire la validità dell'attribuzione sarebbero quindi proprio la documentazione e i disegni sopravvissuti. Le teorie di Kemp, espresse nel saggio "Leonardo" pubblicato in Italia da Einaudi, escludono inoltre che da Vinci fosse un pittore di professione e sostengono che raramente l'artista concludeva le sue opere. Un'altra osservazione di Kemp riportata dal Telegraph, riguarda infine la tela che Leonardo non utilizzava, preferendogli di gran lunga il legno. Tuttavia, sia messo a verbale, la lezione appresa dal professore è che Leonardo non ha mai smesso di sorprendere...

L'11 ottobre studenti in piazza in 80 città

ROMA - Studenti in piazza domani in circa 80 città italiane, in una delle prime date di mobilitazione di quest'autunno lanciata dall'Unione degli Studenti al grido di "Non c'è più tempo". «Non c'è più tempo da perdere con le politiche di austerità. Da parte dell'attuale governo non c'è stata nessuna reale inversione di tendenza. Mentre alla scuola pubblica e al welfare vengono destinate poche briciole si sceglie di continuare a sprecare risorse per le spese militari, le politiche di respingimento dell'immigrazione, la tutela di speculatori e dei grandi patrimoni. - dichiara in una nota l'Uds - Per questi motivi porteremo in piazza in tutta Italia l'11 Ottobre le vere emergenze sociali del Paese, rivendicando il rifinanziamento totale dell'istruzione pubblica e del diritto allo studio, lottando per un cambio di rotta radicale rispetto all'attuale modello di sviluppo». «La dispersione scolastica al 17%, la situazione disastrosa che vive l'edilizia scolastica, la disoccupazione giovanile al 40% e oltre il 70% degli studenti che si dice preoccupato per il proprio futuro di precarietà: sono dati allarmanti che esigono risposte immediate. Non c'è più tempo per rimandare una legge nazionale sul diritto allo studio che garantisca a tutte e tutti un accesso realmente libero all'istruzione e alla cultura. L'11 Saremo sotto le sedi delle Regioni in numerosi capoluoghi, e a Roma passeremo da numerosi luoghi simbolo dello spreco delle risorse a scapito di noi studenti». «Il 12 - conclude Uds - parteciperemo inoltre alla mobilitazione nazionale per l'applicazione della Costituzione, convinti che da lì possa partire una battaglia di contro-attacco per costruire giustizia sociale, estendere i diritti, liberare i saperi».

Sda Bocconi, terzo miglior programma al mondo

MILANO - Visto dagli States, l'Mba della Scuola di Direzione Aziendale Bocconi è il terzo miglior programma al mondo (esclusi quelli Usa). Questo il giudizio del mensile statunitense di economia Forbes che nel suo ranking biennale sui programmi Mba posiziona Sda Bocconi, unica scuola italiana presente in tutti i più importanti ranking internazionali, terza tra le migliori business school al di fuori dagli Usa. Il ranking è basato sull'unico criterio del ritorno assoluto sull'investimento per il programma che i diplomati hanno ottenuto nei cinque anni successivi all'Mba (ovvero il miglioramento nel salario al netto del costo del programma e del mancato salario nel periodo di frequenza). La classifica è stata stilata inviando un questionario ai diplomati del 2008 di oltre 100 tra le più importanti business school del mondo. «Siamo molto orgogliosi di questo risultato che ci permette di confermare agli studenti Mba il valore della loro scelta. Essere tra i primi 3 migliori Mba (non Usa) al mondo come ritorno sull'investimento rappresenta una concreta assicurazione e un asset strategicamente imprescindibile per la competizione globale» commenta Bruno Busacca, dean di Sda Bocconi. «Salire nei ranking è una grande soddisfazione per tutta la faculty e lo staff coinvolti, in particolare alla luce di un contesto globale in cui la concorrenza è crescente», commenta Gianmario Verona, direttore Mba. «La nuova posizione in questo particolare ranking riflette tra l'altro - sottolinea - un'interessante valutazione del mercato che, alla luce del crescente costo opportunità, comincia ad apprezzare i programmi che trasferiscono ai candidati alto valore in modo efficiente dal punto di vista sia della tempistica sia dell'effettivo ritorno sull'investimento».

Tom Hanks ha il diabete? Tè verde e papaya fermentata lo prevengono - LM&SDP

La notizia è di un paio di giorni fa. L'attore statunitense Tom Hanks ha confessato al David Letterman Show di soffrire di diabete di tipo 2. Non c'è da stupirsi: Hanks è un essere umano come tutti e, come tale, può rientrare a far parte di quella lunga schiera di persone al mondo che soffrono di diabete di tipo 2. Soltanto in Italia, secondo i dati Istat del

2011, i diabetici sono circa 3 milioni (il 4,9%, di cui 5,2% delle donne e 4,5 % degli uomini). Questi, i numeri. Cifre che offrono un'idea di come sia diffusa questa malattia che può abbassare di molto la qualità della vita e aumentare il rischio morte prematura. E se da un lato le cure attuali non offrono garanzia certa di guarigione, la prevenzione resta sempre la miglior cura. A tal proposito, la notizia è che il tè verde e la papaya fermentata possono svolgere un buon lavoro, in questa direzione. Infatti, secondo uno studio condotto dai ricercatori dell'Università delle Mauritius, questi due alimenti agiscono in modo benefico rispettivamente sui livelli di zuccheri, i livelli di proteina C reattiva e acido urico. Il prof. Theeshan Bahorun, del Centro di Eccellenza per la Biomedica e Biomateriali di ricerca e colleghi dell'UM hanno testato gli effetti antidiabete di tè verde e papaya fermentata, scoprendo che le sostanze in essi contenute sono attive nel ridurre i fattori di rischio non solo per il diabete, ma anche per le malattie cardiovascolari, senza bisogno di ricorrere al medico. La prima parte dello studio ha visto il coinvolgimento di 77 soggetti con diagnosi di pre-diabete. A questi è stato chiesto di bere tre tazze di tè verde, ogni giorno, prima dei pasti e per un periodo di 14 settimane. Ad altri 78 soggetti, che facevano da gruppo di controllo, è stato fatto assumere per lo stesso periodo di tempo e nelle stesse modalità, tre tazze di semplice acqua calda (un placebo, in sostanza). Dopo questa fase, tutti i partecipanti sono stati sottoposti ad analisi cliniche per valutare il tasso di glicemia e dei lipidi (grassi), le funzioni del sistema immunitario, il funzionamento di fegato e reni, la presenza d'infiammazione organica e la tossicità ferrosa. I risultati delle analisi hanno permesso a Bahorun e colleghi di osservare come il tè verde avesse rafforzato le difese antiossidanti in coloro che avevano raggiunto la fase pre-diabetica. E, soprattutto, il tè non ha avuto alcun impatto negativo sulla salute in generale o effetti collaterali. La seconda parte dello studio ha preso in esame gli effetti della papaya fermentata sul diabete in un gruppo di 128 persone, poi suddivise in a caso in due gruppi: uno da 50 e uno da 78. Il gruppo dei 50 è stato invitato a consumare due bustine di papaya fermentata al giorno per un periodo di 14 settimane, mentre gli altri 78 partecipanti hanno assunto due bicchieri di acqua calda ogni giorno per lo stesso periodo. Al termine del periodo, tutti i partecipanti sono stati sottoposti a esami clinici per valutare la glicemia, il colesterolo, l'urea, la creatinina e l'acido urico. Anche in questo caso i risultati sono stati positivi nel gruppo che aveva assunto la papaya fermentata. In più, la papaya fermentata ha mostrato che, anche se assunta in piccole dosi, aiuta nella promozione dell'igiene orale. «Coloro che hanno consumato due bustine di papaya fermentata ha mostrato diversi cambiamenti positivi nei confronti di fattori di rischio per il diabete», ha commentato Bahorun nel comunicato UM. Ecco pertanto come, a volte, con dei semplici gesti quotidiani e il seguire la giusta dieta si possano anche prevenire malattie serie come il diabete di tipo 2.

La marijuana potrebbe aiutare a curare la sclerosi multipla - LM&SDP

Alla vigilia dell'appuntamento con le mele dell'Aism per finanziare la ricerca sulla sclerosi multipla (SM) una notizia di speranza arriva da un nuovo studio della Tel Aviv University in cui si è trovato che alcuni composti presenti nella cannabis, o marijuana, possono combattere e impedire l'infiammazione cerebrale e nel midollo spinale. La dott.ssa Ewa Kozela e colleghi della TAU hanno inteso valutare gli effetti dei composti isolati della marijuana nel regolare l'infiammazione per proteggere il sistema nervoso e le sue funzioni. Tra i diversi componenti della cannabis vi sono il THC, o tetraidrocannabinolo, che è il composto più abbondante e responsabile degli effetti di alterazione della mente, e il CBD, o cannabidiolo, anch'esso presente in abbondanza. Proprio quest'ultimo componente è quello su cui si sono concentrati i ricercatori, poiché offre benefici medicinali senza i controversi effetti del THC. Già in un precedente studio, Kozela e colleghi avevano dimostrato che il CBD era in grado di trattare i sintomi di malattie simil-sclerosi multipla nei topi, impedendo alle cellule immunitarie di trasformarsi e attaccare le coperture isolanti delle cellule nervose nel midollo spinale. Partendo da questi risultati, in questo ultimo studio i ricercatori hanno cercato di osservare se le note proprietà antinfiammatorie di CBD e THC potrebbero essere applicate anche al trattamento dell'infiammazione associata con la SM. Lo studio si è focalizzato sulle cellule immunitarie isolate, e prelevate da topi con paralisi, che sono implicate nel danneggiamento specifico del cervello e del midollo spinale. Queste sono poi state trattate in laboratorio sia con il THC che con il CBD. I risultati dello studio, pubblicati sul Journal of Pharmacology Neuroimmune, mostrano che in entrambi i casi le cellule immunitarie hanno prodotto meno molecole infiammatorie, in particolare una, chiamata interleuchina 17 (o IL-17), che è fortemente associata con la SM e risulta molto dannosa per le cellule nervose e la loro guaina isolante. A conclusione dello studio, gli autori ritengono che il CBD, come anche il THC, impedisce alle cellule immunitarie l'innescò di molecole infiammatorie, limitando al contempo la capacità delle molecole di raggiungere e danneggiare cervello e midollo spinale.

Settimana Europea della Dislessia. Screening di lettura gratuiti nei centri SOS dislessia - LM&SDP

Dal 14 al 20 ottobre 2013 si celebra la Settimana Europea dedicata alla dislessia (dyslexia awareness). In questa occasione, gli operatori dei centri SOS dislessia – sotto la direzione scientifica del professor Giacomo Stella – saranno presenti in alcune librerie "Giunti al Punto" per offrire a tutti i bambini a partire dai 7 anni uno screening di lettura gratuito per valutare eventuali rischi di dislessia. Lo screening si svolgerà dalle ore 17.00 alle 19.00. **Cosa sono i Punti dislessia.** Il corner che le librerie Giunti al Punto dedicano alla dislessia e ai Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA). Genitori, insegnanti e professionisti vi potranno trovare le prime informazioni di base, volumi, software e materiali utili a comprendere e affrontare con le giuste strategie i DSA. **Che cosa sono i DSA.** I DSA (disturbi specifici di apprendimento) si manifestano con difficoltà legate alla rapidità e alla correttezza nella lettura, nella scrittura e nel calcolo. Il periodo più critico del loro manifestarsi coincide con quello scolastico. I disturbi più comuni sono così classificati: dislessia (difficoltà di lettura), disgrafia (scrittura incomprensibile), disortografia (incapacità di scrivere senza errori), discalculia (difficoltà con i numeri e con i calcoli). **Che cosa offrono i Punti Dislessia.** Nei corner dei Punti Dislessia presso le librerie Giunti al Punto è possibile trovare: - Materiali informativi sui centri specializzati di SOS dislessia che si occupano di attività clinica e rieducativa dei bambini e degli adulti con

disturbi specifici di apprendimento. - Volumi sui DSA editi da Giunti Scuola. - I più aggiornati strumenti per la valutazione precoce, la diagnosi dei DSA, materiali di recupero e potenziamento, oltre a software compensativi, rieducativi e riabilitativi (Giunti O.S. e Anastasis).

Le Librerie "Giunti al Punto" coinvolte nel progetto sono: - Torino (TO) Via Pietro Micca, 22 - tel 011 537777 - fax 011 5920723 - torino@giunti.it - Cornate D'Adda (MI) Centro comm. Globo Via Berlinguer - tel/fax 039 6957143 cornateadda@giunti.it - Rozzano (MI) Centro comm. Fiordaliso Via E. Curiel, 25 - tel/fax 02 57514956 - rozzano@giunti.it - Modena (MO) Via Emilia Centro, 261 - tel/fax 059 218406 - modena@giunti.it - Modena (MO) Centro comm. I Portali Via Dello Sport, 50 - tel/fax 059 375458 modena2@giunti.it - Cesena (FC) Piazza Giovanni Paolo II, 1/2 - tel/fax 0547 22660 - cesena@giunti.it - Genova (GE) complesso pol.le Fiumara 2 Località Fiumara - Via Fiumara, 16 - tel/fax 010 6467732 - fiumara@giunti.it - Roma (RM) Piazza Santi Apostoli 59a/65 - tel/fax 06 69941045 - roma1@giunti.it - Tito Scalo (PZ) Polo acquisti Lucania in Tito tel/fax 0971 485160 - titoscalo@giunti.it - Carini (PA) Centro comm. Poseidon - Carini Contrada Ciachea - tel/fax 091 8691655 carini@giunti.it. Per maggiori info: www.giuntialpunto.it/sosdislessia/index.jsp e www.sosdislessia.it.

l'Unità – 10.10.13

Chimica e computer. Il Nobel alla simulazione dei sistemi complessi – Pietro Greco

Premio Nobel per la Chimica 2013 all'austriaco Martin Karplus, 83 anni; all'inglese Michael Levitt, 66 anni; e all'israeliano Arieh Warshel, 73 anni, «per lo sviluppo di modelli multiscala per sistemi chimici complessi». I tre lavorano tutti negli Stati Uniti. La motivazione sembra tecnica. Ma il lavoro dei tre chimici, iniziato negli anni '70 del secolo scorso, premiato a Stoccolma è abbastanza semplice da descrivere. Karplus, Levitt e Warshel hanno messo a punto gli algoritmi giusti per simulare al computer come funzionano i sistemi chimici complessi. Per esempio come, negli organismi viventi, un enzima accelera (anche di milioni di volte) la velocità di una reazione chimica. Esempio nell'esempio: come un lisozima catalizza la formazione degli zuccheri. Per descrivere sistemi del genere è necessario conoscere non solo la struttura delle molecole coinvolte, ma il modo come «lavorano», per esempio le forma tridimensionale che assumono nel mezzo (in genere acquoso) in cui si trovano e le interazioni fini reciproche. Nei sistemi chimici complessi queste interazioni sono molto numerose, difficili da studiare, sia sul piano teorico che su quello sperimentale. Le novità prodotte dai tre scienziati per riuscire nella difficile impresa sono, sostanzialmente, due. La prima è, in apparenza, molto tecnica. Hanno elaborato modelli misti, quantistici e classici. In pratica Karplus, Levitt e Warshel hanno trovato gli algoritmi giusti per spiegare il comportamento di una molecola a livello quantistico, a livello dei singoli atomi: il più preciso possibile. Hanno poi spiegato il modo in cui questa molecola interagisce con l'ambiente circostante a livello classico, ovvero con una serie di approssimazioni. Il modello misto, quantistico e classico, è capace di fornire una spiegazione abbastanza fine del comportamento di sistemi chimici complessi. La seconda novità è molto facile da comprendere. I tre, in buona sostanza, hanno inaugurato il «terzo paradigma» in chimica: ovvero, la simulazione al computer. Per molti secoli la scienza, compresa la scienza chimica, si è fondata su due paradigmi: quelli che Galileo Galilei chiamava le «certe dimostrazioni» (ovvero la teoria, possibilmente matematizzata) e le «sensate esperienze», ovvero i fatti sperimentali. L'avvento, mezzo secolo fa o giù di lì, di una nuova tecnologia, quella informatica, ha consentito un nuovo modo di fare scienza, complementare ai primi due: la simulazione al computer. È questo un «nuovo paradigma», il terzo appunto. La capacità di calcolo del computer consente, da cinquant'anni a questa parte, di «trattare» problemi una volta ritenuti impossibili (causa lentezza di elaborazione degli umani) e di ricostruire ambienti virtuali in cui effettuare degli esperimenti (abbastanza, ma non del tutto) realistici. Si tratta, appunto, di simulazioni. Grazie a Karplus, Levitt e Warshel i chimici hanno imparato a simulare al computer il funzionamento di sistemi molto complessi. Con ricadute teoriche: come per esempio acquisire informazioni su processi – come le reazioni chimiche – molto complicati che in natura avvengono in tempi velocissimi. E con ricadute pratiche: come, per esempio, studiare tra un'infinità di candidati potenziali la molecola che può meglio svolgere funzioni desiderate. Per esempio, agire da farmaco. La simulazione al computer è oggi una parte decisiva sia della chimica teorica che della chimica applicata.

Europa – 10.10.13

Alice Munro, il Nobel e quella profezia di Franzen – Giovanni Dozzini

In un saggio che in Italia abbiamo potuto leggere nella raccolta Più lontano ancora uscita per Einaudi un paio di anni fa, Jonathan Franzen prova a spiegare perché Alice Munro, la ottantaduenne scrittrice canadese che pochi minuti fa è stata insignita del Premio Nobel per la Letteratura 2013, sia uno dei nomi più sottovalutati della narrativa contemporanea. Franzen comincia definendo la Munro «la più grande scrittrice vivente del Nord America», e lamentando il suo scarso successo di pubblico, almeno fuori dai confini del proprio paese, per poi argomentare la sua tesi in sette punti, il quarto dei quali chiama in causa proprio l'Accademia svedese che oggi le ha conferito il più prestigioso riconoscimento a cui possa ambire un uomo di lettere: «A Stoccolma, evidentemente, ritengono che troppi canadesi e troppi autori di racconti abbiano già ricevuto il Nobel per la letteratura. Adesso basta!». Quello di Franzen, adesso, diventa un formidabile esercizio di sarcasmo da aruspice. Perché naturalmente nessun altro canadese, a parte un canadese ben presto americanizzatosi come Saul Bellow che si prese il premio nel 1976, prima d'ora aveva mai vinto il Nobel per la letteratura. E perché la storia dei racconti, beh, è qualcosa che ha a che fare con i meccanismi che hanno retto le logiche della letteratura, e verrebbe da dire soprattutto dell'editoria, nell'ultimo secolo almeno. L'idea che il racconto sia un fratello meno nobile del romanzo è diffusa in certa critica letteraria, forse nel senso comune dei lettori, sicuramente nel mondo editoriale occidentale. Che proprio Franzen, consolidatosi nel tempo come autore di romanzi che si fanno sempre più corposi e generosi, si proponga come difensore d'ufficio del genere short-story, poi,

appare come una specie di paradosso meritorio. Ma d'altronde Franzen non è forse il bravo ragazzo della scrittura americana contemporanea? La Munro, quindi, scrittrice di racconti. Racconti che riguardano donne, soprattutto, donne che hanno a che fare con famiglie complicate e con uomini sbagliati, e che il più delle volte sono ambientati nel suo Ontario. Racconti, a centinaia, che spiegano il mondo partendo dai respiri più corti del mondo: come hanno sempre fatto i più grandi, da Cechov a Carver. E l'Accademia svedese, nella motivazione che come ogni anno esprime per spiegare la scelta del vincitore, stavolta non si è persa in troppe chiacchiere: Alice Munro, «maestra del racconto contemporaneo». Nonostante quel che scriva – o forse adesso sarebbe meglio dire quel che scriveva – Franzen, in ogni caso, Alice Munro la sua dose di successo se l'è sempre sorbita. In patria fin dal suo esordio, La danza delle ombre felici, con cui nel 1968 si aggiudicò il primo dei suoi tre Governor General's Award, il più importante premio letterario canadese. Il secondo sarebbe arrivato nel 1978 con Chi ti credi di essere?, che probabilmente rimane il suo titolo più popolare a livello internazionale, il terzo nel 1986 con Il percorso dell'amore. Ora, a ottantadue anni, gli ultimi dei quali trascorsi a combattere con non pochi malanni anche piuttosto seri, la Munro parrebbe aver deciso di smettere con la letteratura. Proprio come Philip Roth, che di questo passo ha sempre più probabilità di essere ricordato come uno dei giganti indebitamente ignorati dal Nobel. «Ciò che ha fatto Alice Munro è già abbastanza per vincere il premio», ha detto il segretario permanente dell'Accademia svedese Peter Englund dopo l'annuncio. E in effetti l'autrice canadese è stata indicata tra i favoriti fino all'ultimo da tutti i bookmakers del pianeta. In cima a molte delle liste anche quest'anno c'era Murakami Haruki. Uno che non ha nessuna intenzione di abbandonare la scrittura, uno abbastanza giovane da poter pensare di riuscire a entrare nelle grazie di Stoccolma, prima o poi.

I cortocircuiti della postdemocrazia – Michele Sorice

Il concetto di postdemocrazia è stato usato spesso da giornalisti e commentatori politici e in Gran Bretagna è servito ai conservatori per contestare Tony Blair. Minore invece l'attenzione del mondo intellettuale, eccettuati ovviamente scienziati politici e studiosi di comunicazione. Il concetto di postdemocrazia, invece, è uno di quelli che meriterebbe maggiore considerazione, anche per la sua capacità di coniugarsi in maniera complementare ad altre nozioni: dalla democrazia del pubblico di Manin, alla controdemocrazia di Rosanvallon, fino alla raffinata elaborazione di Morlino sulla qualità della democrazia. Nato da un primo nucleo costituito da un articolo pubblicato nel 2000 su Fabian Ideas (pubblicazione della Fabian Society), il libro di Colin Crouch ha avuto la sua prima edizione proprio in italiano (Postdemocrazia, Laterza, 2005) e questo forse non stupisce, considerando che Forza Italia viene indicato come esempio di partito postdemocratico. Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che la postdemocrazia sia l'esclusivo risultato dei mass media e "dell'ascesa degli strizzacervelli o degli errori personali dei politici" perché questo significherebbe "ignorare che si stanno verificando processi ben più profondi". L'idea di fondo di Crouch è che la postdemocrazia non sia costituita da una svolta antidemocratica ma, al contrario, che essa si radichi proprio dentro una cornice formale pienamente democratica: "mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore – e oggi in qualche misura sono anche rafforzate –, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica". Lo spostamento complessivo dall'azione di government a quella di governance, con un'accresciuta attenzione sul tema dell'efficienza esecutiva, tende a svuotare di senso il ruolo dei parlamenti, a enfatizzare il valore della leadership esecutiva e a provocare una caduta di centralità del valore dell'eguaglianza. Un rischio, quest'ultimo, evidenziato più volte anche da Nadia Urbinati e da Donatella della Porta. Colin Crouch individua diversi snodi importanti nella delineazione del concetto di postdemocrazia. Ne segnalo quattro. I lezioni-di-politica logoll primo risiede nella relazione fra liberalismo e democrazia. Una vulgata un po' approssimativa ha affermato la coincidenza fra società liberale e democrazia forte. Crouch individua invece qui un primo cortocircuito: la tendenza all'eguaglianza (tipica della democrazia) e le "libere opportunità" del liberalismo tendono a entrare in conflitto, spesso a vantaggio delle seconde sulla prima. Crouch insiste molto (e giustamente) sulle relazioni fra perdita di centralità del welfare state e ruolo dei partiti. E qui siamo al secondo snodo. I partiti hanno perduto la loro base di militanza a favore di una crescente professionalizzazione della politica; quest'ultima richiede sempre più denaro, che oggi può essere assicurato solo dal ricorso a capitali privati. Si assiste così al passaggio dal protagonismo di militanti e simpatizzanti alla centralità dei sondaggi d'opinione e di leader mediaticamente efficaci. In altre parole – e qui siamo al terzo snodo concettuale – l'azienda diventa il modello istituzionale per eccellenza. Con alcune importanti ricadute, come quella riguardante la perdita di credibilità della politica e di fiducia nei governi. Crouch evidenzia molto bene come negli anni Venti e Trenta lo Stato fu indispensabile contro la crisi, dal momento che il mercato "può non essere in grado di stimolare da solo la ripresa". Le dottrine neoliberiste, però, avendo dichiarato incompetente lo Stato, si sono avvitate in un loop senza uscita. Crouch lo scriveva più di dieci anni fa: significativamente molte di quelle posizioni sono state riprese da economisti come Krugman e Stiglitz, che certo non sono marxisti. Il quarto snodo riguarda quella che Crouch chiama la commercializzazione della cittadinanza. Il processo di mercificazione (commodification) ha portato dentro la sfera del mercato anche attività sociali che ne erano tradizionalmente tenute fuori. Col risultato di trasformare il mercato da mezzo a fine assoluto. Il processo di privatizzazione tende a trasformare le attività delle amministrazioni secondo logiche "acquirente-fornitore". Ma, argomenta Crouch, la componente eletta è ineliminabile anche nella democrazia capitalista, pena il crollo delle nozioni di Stato e della stessa democrazia. Ecco allora che "più si ha privatizzazione e applicazione del modello mercantile per l'erogazione del servizio pubblico (...) più si deve imporre il modello giacobino di democrazia centralizzata e una cittadinanza senza livelli intermedi di azione politica". L'enfasi italiana sulla "democrazia diretta" (e significativamente non invece su deliberazione e partecipazione) appare così funzionale proprio a quel modello postdemocratico di commercializzazione della cittadinanza.